

R. ST

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO

27 FEB. 2017

ARRIVO

Prof. N. 2648

Doc. N. 890/1

@Alla Commissione di inchiesta
sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro

Oggetto: delega del 24 marzo 2015 - approfondimenti relativi al ruolo della criminalità organizzata nel caso Moro: **Cosa Nostra** - osservazioni e proposte operative.

~~RISERVATO~~

Sul ruolo di *Cosa Nostra* nel caso Moro si è formata una vasta letteratura.

Tra gli scritti più significativi che hanno trattato del ruolo attivo di consorterie criminali merita di esse richiamato il noto saggio di Sergio Flamigni, *La tela del ragno*, ove si legge:

"A interessarsi per la liberazione di Moro fu il capocosca Stefano Bontate, sollecitato dal segretario regionale della Dc Rosario Nicoletti e da Salvo Lima (entrambi andreottiani), e dai finanzieri Ignazio e Antonino Salvo. Ma l'iniziativa venne decisamente contrastata da Salvatore Riina, Michele Greco e Giuseppe Calò. Quest'ultimo aveva a Roma importanti amicizie politiche, finanziarie e criminali, quindi era l'esponente di Cosa nostra che più avrebbe potuto per un tentativo concreto. Mannoia racconterà la riunione di Cosa nostra svoltasi due settimane dopo la strage di via Fani, dichiarando: «In sede di Commissione venne sentito il Calò quale unico conoscitore dei problemi politici romani, e il Calò, dopo avere tergiversato affermando di non avere modo di intervenire, alle contestazioni del Bontate si rivolse a quest'ultimo e gli disse: "Stefano, ma ancora non l'hai capito, uomini politici di primo piano del suo partito non lo vogliono libero"»

Come si evince dal riferimento in nota, l'argomento risulta tratto dall'atto Senato della Repubblica "Domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti", 27 marzo 1993, pagg. 104-05.

In argomento, si registrano le puntuali osservazioni di Alfredo MORO, nel saggio *Storia di un delitto annunciato*:

"[...] È emerso, in vari e diversi procedimenti giudiziari, che durante il sequestro vennero fatti dei tentativi di utilizzare canali appartenenti alla criminalità organizzata per assumere informazioni atte ad identificare la «prigione» di Moro e per raggiungere la sua liberazione. Questo fatto sembra certo. Più incerto è il fatto che - come dichiarano gli esponenti della malavita organizzata coinvolti nella ricerca - i tentativi furono stroncati perché «in alto» non si voleva la liberazione di Moro. Ma queste precise e convergenti affermazioni vi sono.

Tommaso Buscetta, nelle dichiarazioni rese il 6 aprile 1993, riferisce al magistrato di essere stato contattato da un certo Ugo Bossi per entrare in contatto con i brigatisti che erano a Torino per il processo e iniziare con loro trattative per la liberazione di Moro. Non ottenne però il trasferimento dalle carceri di Cuneo a Torino e, successivamente, vide le trascrizioni delle telefonate fatte nel periodo da Bossi tra cui una con un politico (Vitalone) che affermò: «Questi non lo vogliono liberare a Moro».

Francesco Marino Mannoia, nelle dichiarazioni rese il 15 luglio 1991, racconta che durante il sequestro Moro Stefano Bontate si era attivato per tentare di liberare l'onorevole Moro; che perciò aveva indetto una riunione della «commissione»; che il Calò, dopo aver tergiversato, aveva replicato alle pressioni del Bontate con le parole «Stefano, ma ancora non l'hai capito,

DECLASSIFICATO
cfr. Comunicazioni del Presidente
del 17/11/78

uomini politici di primo piano del suo partito non lo vogliono libero».

Ugo Bossi, nel suo interrogatorio del 22 aprile 1993, riferisce che, nel periodo del sequestro, Frank Coppola (esponente della mafia perdente e in soggiorno obbligato a Pomezia) si era recato da lui a Milano per avvertirlo dell'inopportunità del suo interessamento per la raccolta di informazioni perché la vicenda era assai più complessa di quanto Bossi immaginasse: il Bossi commenta d'essere rimasto colpito dal fatto che Coppola, assai vecchio e malato, avesse affrontato il viaggio fino a Milano solo per dargli quel consiglio.

Vincenzo Vinciguerra, condannato all'ergastolo per la strage di Peteano, dichiara il 25 luglio 1988 di aver appreso da Francesco Varone, detto Rocco il Calabrese, che questi era stato avvicinato dall'onorevole democristiano Cazora che l'aveva invitato ad attivarsi per individuare la prigioniera del sequestrato. Che, dopo un certo periodo di infruttuosa ricerca, venne convocato a Pomezia nella casa di Frank Coppola e ivi un'altra persona gli chiese di interrompere le sue ricerche dicendo che soldi glieli potevano dare anche loro: alla sua domanda circa le ragioni di tale richiesta, la risposta fu: «Quell'uomo deve morire».

Anche se manca un riscontro in ordine alla riportata volontà politica di non perseguire la liberazione di Moro - ma riscontri sul tentativo di seguire questi canali per ottenere informazioni ce ne sono numerosi - appare per la verità egualmente inquietante che persone appartenenti a organizzazioni criminali diverse riferiscano tutte un identico esito negativo del tentativo di assumere informazioni e ciò per il nessun interesse politico alla liberazione del sequestrato.

È ancora da segnalare che **Raffaele Cutolo** nel 1987 ha dichiarato ai giornalisti di essere stato contattato durante il sequestro Moro ma che desistette perché si accorse che forse non lo volevano salvare. È anche da ricordare che Cutolo lo ha aggiunto ulteriormente, in una intervista a Mixer del 24 gennaio 1994, che l'esponente della banda della Magliana, Nicolino Selis, era riuscito a localizzare la prigioniera di Moro e aveva proposto a Cutolo un blitz per liberarlo, ma che il capo camorrista sarebbe stato dissuaso da un suo luogotenente, Enzo Casillo, «morto con la tessera dei Servizi segreti in tasca», secondo cui importanti leader democristiani non volevano Moro libero.

E il collaboratore di giustizia **Maurizio Abbatino**, appartenente alla banda della Magliana, ha dichiarato al giudice istruttore del Tribunale di Roma, Otello Lupacchini, che la prigioniera brigatista di Moro era stata individuata da Nicola Selis emissario di Cutolo e in stretti rapporti con esponenti della banda. Cutolo, interrogato dal giudice Lupacchini nel 1993, ha confermato l'episodio aggiungendo che «quando avvisò l'avvocato Francesco Cangemi, emissario della Dc, questi gli rispose che non se ne doveva fare niente»¹⁰.

Non possiamo sapere se le dichiarazioni del Cutolo, e degli altri esponenti della criminalità organizzata, siano veritiere o fantasiose; se derivino solo da un bisogno di protagonismo; se siano influenzate dalla volontà di colpire e delegittimare lo Stato ovvero da un autentico desiderio di ricostruire la verità. Quel che è certo è che da più parti, e con qualche significativo riscontro, si riconosce che esponenti di organizzazioni criminali diverse erano stati attivati per acquisire notizie sulla prigioniera di Moro (il che appare logico dato il controllo del territorio che queste organizzazioni

hanno e perché analogo è stato l'intervento dei Servizi su Cutolo nel caso Cirillo, che ha portato alla liberazione dell'esponente Dc napoletano) e che univocamente tutti dicono di essere stati bloccati nel tentativo.

È da segnalare infine che anche la Commissione stragi della XII Legislatura in proposito ha affermato: «Non si può omettere di osservare che la concordanza delle varie fonti è davvero impressionante e tale da poter fondare in termini di elevatissima probabilità la convinzione che inizialmente la criminalità organizzata si sia attivata e sia stata attivata dall'esterno per favorire la liberazione di Moro: e che tale intervento si sia arrestato per valutazioni interne alla criminalità organizzata e per imput esterni probabilmente coincidenti. Analogamente

impressionante è la convergenza di tali indicazioni verso la individuata "zona grigia" e cioè verso l'intreccio fitto- e non ancora disvelato- di ambigui rapporti che legarono in ambito romano uomini di vertice delle organizzazioni mafiose e della criminalità locale al mondo di un oscuro affarismo, ad esponenti politici, ad appartenenti alla loggia P2 (autorevolmente indicata come luogo di oltranzismo atlantico), a settori istituzionali, in particolare a settori istituzionali, in particolare dei Servizi [...]".

L'omicidio di Stefano Bontade è stato consumato il 23 aprile 1981.

Pertanto, allo stato degli atti, per tentare la ricostruzione della vicenda in riferimento alla posizione del clan Bontade, appare necessario individuare persone informate in grado di dare un'esatta definizione di quel contesto.

Tra le possibili fonti dichiarative va segnalato il collaboratore di giustizia **Gaetano Grado**, all'epoca dei fatti esponente di primo piano della famiglia mafiosa di Santa Maria del Gesù, facente capo a Stefano Bontade.

Può pertanto essere valutata l'opportunità di delegare l'esame del Grado agli ufficiali di PG, Girauda e Boschieri, unitamente allo scrivente.

Inoltre, al fine di verificare se siano individuabili ulteriori fonti dichiarative potenzialmente in grado di fornire informazione in argomento, lo scrivente si riserva di formalizzare la richiesta di poter effettuare una missione in Palermo, per conferire in merito con il Procuratore Francesco Lo Voi.

Con riserva di seguito.

Roma, 27/02/2017

Gianfranco Donadio, magistrato consulente.